

«Il populismo è un terremoto» Così la paura avvelena l'Europa

Il politologo Mény: è la sconfitta dei vecchi partiti, la gente non si fida

YVES MÉNY

Politologo francese

Docente universitario francese, presiede la Scuola superiore Sant'Anna di Pisa
È studioso dei populismi

Giorgio Caccamo

■ ROMA

«È COME un terremoto: dopo quella principale arrivano tante scosse di assestamento». L'Europa percorsa dai nazionalismi è così, secondo il professor Yves Mény, politologo e presidente della Scuola superiore Sant'Anna di Pisa. «All'Ue stanno arrivando centinaia di messaggi, ma nessuno, tra i partiti di governo, ha la soluzione miracolosa. E i nazionalismi avanzano».

L'Austria è spaccata da un'ondata di populismo.

«I populismi nascono generalmente dallo scontento degli elettori. Lo stesso Joerg Haider era una facile reazione a una divisione del potere che dal Dopoguerra aveva riguardato solo due partiti, socialdemocratici e democristiani, che decidevano tutto, dalla formazione del governo alla nomina dell'ultimo bidello. A un certo punto la gente si è ribellata».

Perché?

«A causa della crisi economica e finanziaria, hanno vita facile i sentimenti anti europei, contro lo straniero. Per gli elettori è coerente chi difende un 'modello nazionale', i fenomeni migratori si contrappongono al senso dell'identità. E così il populismo vira spesso sull'estrema destra e sulla xenofobia, su messaggi come quello di Hofer. Mentre gli altri hanno scelto il candidato verde, Van der Bellen, proprio per votare contro Hofer e gli slogan anti migranti».

Spesso il nazionalismo vira sull'estrema destra
E a Vienna molti hanno identificato Hofer come uno spauracchio

È una situazione simile a quella che in Francia nel 2002 portò una larga coalizione a votare Chirac al ballottaggio contro Jean-Marie Le Pen?

«Sì, la logica è la stessa. Allora l'elettore votò insieme all'avversario contro un nemico comune più grande. Un po' come dire che il Papa non è più infallibile... Cadeva una certezza».

Potrebbe succedere ancora?

«Chirac fece delle promesse che poi non mantenne, creò malessere nell'elettorato. E credo che stavolta la gente non si lascerebbe convincere, potrebbe pure rifugiarsi nella linea dell'astensione».

In ogni caso ne escono sconfitti i partiti di governo.

«Quelle forze che in alcuni Paesi hanno garantito stabilità e ricchezza per decenni, non sono più percepiti come in grado di dare risposte. E l'estrema destra è brava ad approfittarne».

Sembra però che facciano presa sull'elettorato più eventi come le molestie di Colonia che non le stragi di Parigi e Bruxelles. Conta più l'immigrazione della paura del terrorismo?

«Le emozioni collettive, la loro mobilitazione, non sono razionali. Chiudere le frontiere è un'illusione, i più giovani forse neanche sanno che l'Europa era terra di emigrazione, dimenticano le guerre. D'altra parte, dopo la guerra civile, 500mila spagnoli non furono accolti tutti calorosamente dalla

Chirac sconfisse Le Pen facendo promesse che non volle mantenere
Forse oggi i francesi non lo voterebbero più

Francia... E neanche i tedeschi dell'Est dopo la riunificazione».

Come possono recuperare il loro ruolo i partiti tradizionali?

«Stanno cercando soluzioni; al momento si muovono su due piani. Da una parte, come fa Cameron in Gran Bretagna o farà l'Ungheria in autunno sull'accoglienza dei migranti, promuovono referendum sui temi europei. Ma anche Trump e Sanders negli Stati Uniti, con le loro posizioni contro il commercio internazionale, sono un riflesso di questa linea di pensiero».

E l'altra soluzione?

«Come succede in Italia e in Francia, le primarie sono una ruota di soccorso. Solo che, come dimostra il Partito democratico, rischiano di essere un ulteriore elemento di frammentazione e distruzione dell'apparato».

La crisi sembra effettivamente più forte a sinistra.

«La sinistra, di governo ma non solo, non ha fatto nulla - a volte non ha voluto far nulla - per contrastare nuove forme di disuguaglianza, come quella generazionale».

